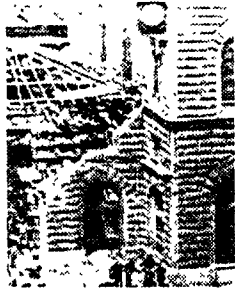


Strage di Bologna



Il verdetto della Cassazione che cancella le assoluzioni l'altra notte ha scatenato un incrociarsi di telefonate Il Pg Forte: «Abbiamo sempre creduto nel nostro lavoro» L'ideologo nero Signorelli: «Gioco elettorale delle parti»



Calvi: «La Corte ha chiuso un ciclo infausto»

Una sentenza storica, che interrompe il ciclo di interventi infausti della Cassazione nei processi per strage. È questo il parere di Guido Calvi, avvocato di parte civile, sulla sentenza delle Sezioni unite che ha rinviato a Bologna il processo per la strage del 2 agosto '80. Cossiga chiese scusa ai fascisti: «Chi ha fatto affermazioni offensive e inopinatamente dovrebbe riflettere sulla loro gravità».

GIGI MARCUCCI

ROMA. «La sentenza della Cassazione ha chiuso una fase e ricomposto un quadro. Per un lungo periodo il lavoro fatto negli anni scorsi è stato smembrato in tanti pezzi. Abbiamo corso il rischio di trovarci con un processo dimezzato, magari con un rinvio a Bologna degli imputati di strage e non di quelli accusati di aver depistato le indagini... sull'attentato. Il grande merito delle Sezioni unite della Cassazione è di avere azzerato integralmente il processo e di avere riprodotto, in sede di rinvio, l'intero complesso dell'ipotesi accusatoria». Chi parla è il professor Guido Calvi, docente di procedura penale, per oltre 20 anni impegnato nei processi per strage.

Calvi cominciò difendendo Pietro Valpreda, l'architetto accusato di aver piazzato la bomba alla Banca dell'Agricoltura, in piazza Fontana a Milano, insieme agli avvocati bolognesi Giuseppe Giampolo, Paolo Trombetti, Francesco Berti e Carlo Federico Grosso e all'avvocato dello Stato Fausto Baldi rappresentando le parti civili in un processo per la strage del 2 agosto '80 alla stazione di Bologna.

Da 24 ore la Cassazione ha annullato la sentenza d'appello che cancellava gli ergastoli inflitti ai neofascisti accusati di strage. Si dovrà rifare il processo anche al capo della Loggia P2 Licio Gelli, al faccendiere Francesco Pazienza e agli uomini dei servizi segreti uccisi di un'indagine sui più gravi attentati del dopoguerra.

Calvi non ricorda precedenti paragonabili alla sentenza pronunciata dal collegio di otto giudici presieduti da Ferdinando Zucconi Galli Fonseca. «In passato l'intervento della Cassazione nei processi per strage è stato infausto. Come non ricordare il trasferimento da Milano a Catanzaro del processo per la strage di piazza Fontana o la decisione che tolse al giudice Emilio Alessandrini il magistrato milanese assassinato dai terroristi di Prima Linea... ndr) l'inchiesta su Guido Giannettini, collaboratore del Sid».

Allora qualcosa è cambiato. Ma cosa? Negli ultimi anni la Cassazione è stata un punto di riferimento garantista, ha dato un impulso fortissimo per contrastare propensioni repressivistiche dei giudici di merito, in secondo luogo bisogna ricordare che il processo si svolgeva davanti alle Sezioni unite della Cassazione, l'organismo più alto della nostra giurisdizione.

Quello dei giudici d'appello è stato da qualcuno indicato come un criterio garantista. La sentenza d'appello non era eccessivamente garantista, ma semplicemente sbagliata. Aveva adottato un criterio suicida di valutazione della prova, che inevitabilmente portava all'assoluzione degli imputati. Quello per la strage del 2 agosto è un processo «indiziario» - Ma quando si smembra il complesso delle prove, quando ogni indizio viene valutato isolatamente per la sua insufficienza (se da solo fosse sufficiente non sarebbe un indizio, ma una prova), il giudizio porta sicuramente all'assoluzione degli imputati.

Un esempio? L'assoluzione in appello di Sergio Picciafuoco, il latitante che era alla stazione al momento dell'esplosione. Il suo nome era nell'elenco di detenuti di destra trovati in possesso di documenti che collegavano a terroristi della destra eversiva. Eglio Giuliani, condannato in questo processo per banda armata, aveva raccontato che Picciafuoco frequentava un'emittente legata a Terza posizione. Fermato in Alto Adige a bordo di un'auto rubata, il latitante Picciafuoco fu lasciato andare. Ognuno di questi indizi, di per sé sicuramente non decisivi, è stato giudicato insufficiente. Nelle motivazioni della sentenza si legge che i fatti conosciuti potrebbero non esaurire le vicende significative. Ma questo è un principio aberrante di invalidazione del noto attraverso l'ignoto. La Cassazione ha semplicemente applicato l'articolo del codice secondo cui gli indizi devono essere gravi, precisi e convergenti.

Molti, dopo la sentenza, si sono affrettati a dire che la matrice del 2 agosto non era di destra. Dal Quirinale sono persino giunte le scuse ai fascisti. Chiuso, autorevole o meno, abbia fatto osservazioni di questa natura, offensive e inopinatamente, farebbe meglio a riflettere sulla loro gravità.

La sentenza della speranza

Emozione tra i giudici, la verità ritorna alla luce

Grande soddisfazione o malcelato disappunto. La sentenza delle sezioni unite della Corte di Cassazione sulla strage del 2 agosto 1980 non è di quelle che lasciano indifferenti, soprattutto nelle aule di giustizia. «Non si tratta di chi ha vinto o di chi ha perso, questi non sono termini giudiziari», precisa il pg Franco Quadri, che aveva sostenuto in appello la tesi accusatoria. Ma l'emozione è evidente.

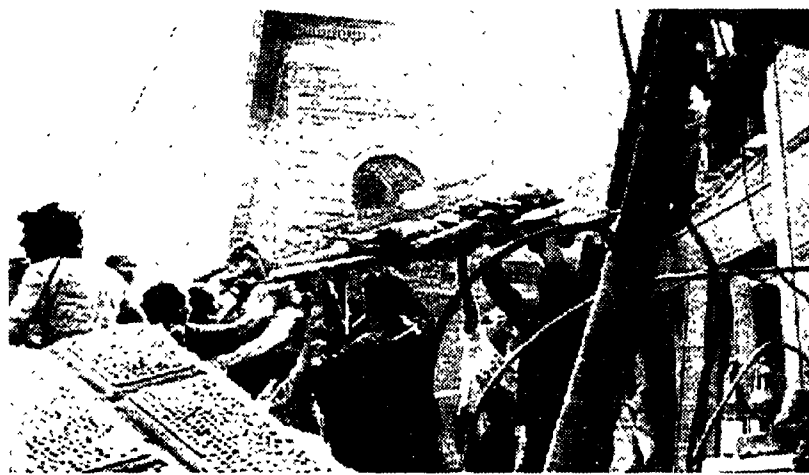
DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA. «Sic transit gloria mundi», così passa la gloria terrena. Sorridente, il presidente della Corte d'Assise che in primo grado distribuì pesanti condanne per la strage alla stazione di Bologna, Mario Antonacci, esprime il suo stato d'animo con una citazione latina che ben riassume le vicende di un processo osteggiato, di magistrati vilipesi e aggrediti. «Ci è stata restituita la nostra immagine - commenta - Non credevi, comunque, che ci sarebbe stato questo completo ribaltamento della sentenza di secondo grado».

Forse in pochi ci credevano, in tanti, però, ci speravano. «Sembrava la notte di Capodanno», scherza un magistrato per dare l'idea del giro incredibile di telefonate fino a tardi, una mano ignota ha voluto rendere omaggio al presidente delle sezioni unite della Cassazione: gli di prima mattina sulla porta della Corte d'Assise campeggiava un cartello a biro rosso, «aula Galli Fonseca». Omaggio esplicito, fragoroso, a chi ha annullato la sentenza della Corte di assise di appello che riduceva le pene e assolveva gli imputati condannati in primo grado all'ergastolo. I processi non si vincono e non si perdono, questi non sono termini processuali», minimizza Franco Quadri, che si appresta a nuove fatiche e nuove soddi-

sfazioni», come ha detto il procuratore generale di Bologna, Mario Forte, investendolo pubblicamente del prossimo incarico. Difficile però negare il sollievo: «Noi avevamo il dovere - prosegue Quadri - di sottoporre alla Cassazione la sentenza d'appello sulla strage. Ma ho provato davvero commozione, in lacrime, pensando ai parenti delle vittime, perché non si è messa una pietra tombale su un fatto così grave. Non è giusto che tante stragi rimangano senza verità. La Cassazione ha accolto il rifiuto ad «atomizzare» le prove: non si può comprendere un singolo atto se non si penetra nello scenario eversivo degli anni '70-'80, se non lo si collega con i fatti precedenti e successivi; ha accolto la nostra tesi della necessità di coordinare tutti i filoni di indagine».

«Credevamo in quello che abbiamo fatto - riparla il procuratore generale Forte -. Certo non è detto che le tesi accusatorie siano quelle convalidate dalla verità, ma la straordinaria durata della camera di consiglio fa ritenere che i giudici di Cassazione abbiano discusso a fondo, e questo ci è di conforto, che una sentenza non ha posto alcun limite al riesame delle carte, dunque rinvulneremo gli atti nella loro interezza e per tutti gli imputati. Quello che mi preme è dare una risposta alla strage, così come



Un'immagine della strage alla stazione ferroviaria di Bologna dove nel 1980 persero la vita 85 persone

ho sempre creduto che Bologna meritasse di celebrare questo processo e mi sono battuto contro la richiesta di legittima susspicione». Il procuratore generale si è inoltre dichiarato d'accordo con la decisione della Suprema Corte di cancellare le «frasi offensive» nei confronti dei giudici d'appello presenti nei motivi di ricorso avanzati dall'avvocatura dello Stato.

Soddisfatto è anche Paolo Trombetti, legale di parte civile al processo: «Alla fine la nostra tenacia ha pagato, e per nostra intenzione dei magistrati, degli inquirenti, di tutti quelli - e sono tanti - che hanno ritenuto e tuttora ritengono sbagliato "seppellire i fantasmi". La Cassazione ha dimostrato equilibrio ed obiettività e ora aspettiamo di proseguire: questa sentenza deve dare un impulso anche ad altre inchieste, come quella su Gladio, essere di

monito a coloro che vogliono archiviare tutto». Meno contento il presidente della Corte d'Assise d'Appello che mandò assolti i principali imputati, Pellegrino Iannaccone, la cui successione al procuratore generale Forte non è più così certa, visti gli eventi. «Forse sono stato l'unico che ha dormito», scherza con fare disinvolto. Ma poi cambia tono: «Noi abbiamo giudicato sugli elementi che il tempo ci dava, nulla esclude che nelle successive evoluzioni processuali emergano altri. La Cassazione non ha detto "condannati" o "assolti", ma ha creato di nuovo una neutralità di giudizio. Può darsi che abbia trovato elementi che noi non eravamo riusciti a trovare, e che aver ritenuto che abbiamo applicato erroneamente le regole introdotte dal nuovo codice». Bisognerà aspettare le motivazioni, che, se arrivassero prima

dell'estate, potrebbero consentire di celebrare il nuovo processo già entro l'anno, questa volta davanti alla prima sezione della Corte d'Assise d'Appello. «Le prove non c'erano e non possono essere trovate nel processo di rinvio», taglia corto Marcantonio Bezzi, uno dei difensori, mentre i legali di Pazienza definiscono «agghiacciante» la sentenza. «Non c'è da meravigliarsi - commenta con sufficienza Paolo Signorelli, l'ideologo di destra uscito definitivamente assolto - questa decisione trova la sua collocazione perfetta nel gioco delle parti pre-elettorali». Poi si rivolge a Cossiga: «chi lo spinse a dichiarare subito dopo la strage, che si trattava di un atto fascista? Con la seconda sentenza, infatti, modificò la sua posizione dicendo di essere stato ingannato da qualcuno».

Quando Cossiga si scusò coi fascisti

BOLOGNA. Sospenderà il presidente Cossiga le sue «scuse» offerte al Msi-Dn per avere egli giudicato, a suo tempo, «di destra» le stragi che hanno insanguinato il paese? È una domanda che circola a Bologna, dopo la decisione della Corte di cassazione che riporterà alla sbarra i neofascisti, i teorici della violenza «nera», la P2 di Gelli, gli alti ufficiali dei servizi segreti dello Stato. Il 15 marzo 1991 incontrando al Quirinale il Comitato di vigilanza sui servizi, il presidente si sentì rivolgere dal deputato Giuseppe Tatarella del Msi-Dn la domanda se ritenesse «di dover confermare le valutazioni sulla strage di Bologna, addebitata alla destra, a suo tempo espresse in Parlamento, nella qualità di presidente del Consiglio dei ministri».

Dopo aver qualificato la domanda «delicata, e che mi preme sulla coscienza», Cossiga rispose che quel suo giudizio fu frutto di «errate informazioni e di insufficienze informative della dottrina della sicurezza». Ed aggiunse: «Dopo che per anni le stragi erano state collegate alla destra e gli ammazziamenti singoli alla sinistra, c'era una intossicazione generale abilmente collegata con una specie di cultura politica storica che si chiamava democratica e che non era democratica. Sto parlando di quella sub-cultura che aveva agganci con le lobby politiche e finanziarie. Tutto il male era il fascismo, lo fu fuorviato, intossicato. Ho sbagliato. Chiedo scusa a lei che rappresenta in questo momento la sua parte politica».

Il Msi-Dn trasse da quell'incoraggiamento la forza per sviluppare una furibonda campagna volta a cancellare dalla lapide in cui sono incisi i nomi delle 85 vittime della strage il termine «fascista». Già in precedenza una esplicita richiesta, per via giudiziaria, era stata avanzata da un figlio di Mussolini, Vittorio, a tutela del buon nome del genitore. Il pretore Bruno Ciccone il 3 dicembre 1990 riconobbe «l'evidente interesse della famiglia Mussolini ad agire giudizialmente perché l'espressione "vittime del terrorismo fascista" apposta sulle lapidi... comporta inevitabilmente un giudizio storico morale di condanna anche di colui che dell'ideologia fascista fu il fondatore e l'ispiratore». In altra circostanza sulla opportunità di cancellare la parola concordò anche il presidente del Consiglio, Andreotti. Ma il termine è rimasto.

Positive reazioni nel mondo politico e degli amministratori bolognesi. Occhetto: «Che dirà Cossiga?». Il giudizio di Libero Gualtieri

«E ora Gladio entra nell'inchiesta da protagonista»

«Chi chiese scusa ai fascisti chieda oggi scusa ai familiari delle vittime». Lo rivendica l'on. Luciano Violante. E il repubblicano Libero Gualtieri, dal canto suo, afferma che il «caso Gladio» irrompe così nell'inchiesta come «un attore principale». La soddisfazione del sindaco di Bologna e delle principali autorità cittadine. L'imbarazzo di chi applaudì la sentenza assolutoria ora annullata.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIOVANNI ROSSI

BOLOGNA. «È ora necessario che tutti coloro i quali si erano scusati con i fascisti chiedano scusa, per la loro interessata precipitazione, al popolo italiano e ai familiari delle vittime». Così l'on. Luciano Violante, vice-Presidente vicario del Gruppo del Pds alla Camera ha commentato la sentenza della Cassazione. È il segretario del partito Achille Occhetto afferma: «Mi chiedo come la mette adesso Cossiga che voleva che si levasse dalla lapide alla stazione di Bologna, la parola "strage fascista" e che non comprendeva che in quel momento bisognava difendere tutte le forze democratiche ed antifasciste di questo Paese. Se succede questo significa che la democrazia è ancora in pericolo». A sua volta, il presidente della commissione Stragi, sen. Libero Gualtieri (Pri) ha affermato che con questa decisione della Suprema Corte il «caso Gladio irrompe nell'inchiesta e ciò dimostra

che Gladio è un attore principale in queste cose». L'europarlamentare del Pds e sindaco di Bologna, Renzo Imbeni, ha parlato di «rispetto e soddisfazione». «Abbiamo avuto ragione, dunque - ha detto -, a insistere, a non rassegnarci, a insistere, a non rassegnarci, a insistere, quando molti, con il passare del tempo, pensavano che fosse meglio lasciar perdere. Nonostante siano passati quasi 12 anni dalla strage alla stazione possiamo perciò avere ancora fiducia che i loro mandanti e i loro complici siano assicurati alla giustizia». Anche il presidente del Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, Federico Castellucci (Pds), ricorda che è stata, così, annullata la sentenza della corte di assise d'appello di Bologna «che, assolvendo praticamente tutti, aveva sancito l'impossibilità di appurare la verità sulla tremenda strage». «Ritengo -

ha affermato - d'interpretare il sentimento di tutto il Consiglio regionale dichiarando la soddisfazione per questa decisione. Ora, nonostante siano passati 12 anni, i bolognesi, la società civile emiliano-romagnola e tutto il Paese, s'attendono la verità e che i veri colpevoli vengano, finalmente, assicurati alla giustizia. Auspichiamo - conclude Castellucci - che il processo per la strage della stazione di Bologna che costò la vita a 85 persone, venga celebrato rapidamente e appuri la verità, nella speranza che, anche per le altre numerose stragi che hanno insanguinato l'Italia, questo nuovo processo sia d'esempio».

«In questo momento di grande soddisfazione, che ripaga anni di tenace e serena partecipazione da parte di tutte le istanze democratiche della società perché il cammino della giustizia procedesse al di fuori di ogni inter-

ferenza, ci sentiamo particolarmente vicini ai familiari delle vittime che, negli ultimi 2 anni, hanno più di tutti subito l'offesa di quella sentenza assolutoria, oggi, finalmente, cancellata». A scriverlo sono, in una dichiarazione congiunta, presidente e vice dell'Amministrazione provinciale bolognese, rispettivamente Lamberto Cotti (Psi) e Giuseppe Petruzzelli (Pds). La Provincia è parte civile nel processo, fin dall'avvio dell'iter giudiziario.

Il consigliere comunale verde Beppe Ramina chiama in causa la presidenza della Repubblica. «Chissà se ora Cossiga esternerà di nuovo contro la Magistratura e a favore dei vari "patriotti" (da Musumeci a Gelli) che tornano a essere al centro dell'inchiesta: è certo che nel macabro balletto d'iniziativa presidenzialista, il capitolo relativo alla strage del 2 agosto e all'impetiva enfaticizzazio-

ne del giudizio di secondo grado, con l'assoluzione dei fascisti, resta tra i più inquietanti del settantennio». Anche il presidente della Giunta regionale, Enrico Borsari (Psi), esprime «soddisfazione», attestandosi su una linea di rispetto delle scelte della Magistratura. Imbarazzo esprime la dichiarazione del consigliere comunale e vice-segretario nazionale liberale, Antonio Patuelli, oggi molto rispettoso delle autonome scelte dei magistrati, affermando che i liberali «non sono mai tifosi di tesi precostituite». Non minore quello dell'on. Filippo Berselli (Msi), per il quale si tratta di una sentenza «elettoriale». A suo tempo dissero ben altre cose.

Valerio Fioravanti e Francesca Mambro due neofascisti imputati nei processi per la strage di Bologna



Quella folgorazione sulla via di Arezzo

Che cosa successe fra il primo processo e la sentenza d'appello? La conversione dell'avv. Montorzi da difensore delle vittime a sostenitore della «linea Gelli»

IBIO PAOLUCCI

Quattro ergastoli nel primo grado e nessuna condanna nell'appello. La differenza non è di poco conto. E tuttavia, anche se non è frequente, può capitare che il giudizio dei due gradi sia completamente diverso. È capitato per la strage del 2 agosto '80 e si era già verificato per la strage di piazza Fontana. Anche per le bombe del 12 dicembre '69 c'erano stati tre ergastoli nel primo grado e nessuna con-

danna nell'appello. Per la strage di Bologna, però, qualcosa di rilevante era successo poche settimane prima del 25 ottobre '89, giorno di inizio del processo d'appello, una specie di parodia della via di Damasco.

Il novello san Paolo, vale a dire l'avv. Roberto Montorzi, anziché sulla strada che portava alla capitale sinana, inciampò sulla via che conduce ad Arezzo, nella villa di Licio Gelli. Per carità, tutte le conversioni sono possibili. A Montorzi, da avvocato di parte civile per i familiari delle vittime della strage, capitò di trasformarsi in difensore del venerabile della P2. Vittima della congiura delle toghe rosse, pilotate, manco a dirlo, dalla federazione comunista bolognese, il Montorzi, dopo un lungo colloquio con Gelli, si era finalmente liberato dall'inganno, aveva finalmente capito da quale parte stesse la verità.

La giustizia, complici avvocati, politici, giornalisti (modestamente, anche chi scrive questo articolo) che avevano tessuto l'iniqua trama, era stata «fortemente» condizionata. Il verdetto di condanna degli imputati neofascisti e dei servizi segreti ne era stata, a giudizio di Montorzi, la nefasta conseguenza.

Va da sé che le parole di Montorzi non erano rimaste inascoltate. Giunte nella vicina Repubblica elvetica, avevano contribuito, intanto, a far respingere la richiesta di estradizione per strage chiesta dalle autorità italiane per Licio Gelli. Erano servite, poi, ad innescare una delle campagne più violente contro lo strapotere dei comunisti nella «rossa Bologna». Il rappresentante della pubblica accusa nel primo grado, il Pm Libero Mancuso, era stato presentato da certa stampa come una specie di fanatico inquisitore di teorie, tutti basati ovviamente su false notizie, in poche parole sul nulla.

Articoli (in testa a tutti // Giornale di Montanelli), interviste, convegni, interrogazioni parlamentari, arringhe dei diffusori, furono le «accuse» del convertito Montorzi avevano ottenuto ingresso nell'aula della Corte di Assise di appello di Bologna. Ogni giorno, si può dire, venivano ripetute ed

ampliate. Praticamente tutti i comunisti bolognesi erano messi sotto accusa, persino quella preside di un liceo scientifico che aveva avuto l'idea di portare i propri allievi ad assistere alle udienze processuali e di chiedere ad un legale, docente universitario di procedura penale, di spiegare ai ragazzi il senso delle fasi del dibattimento. Apriti cielo. Anche quegli innocenti adolescenti venivano descritti come preda (si vada a rileggere la prosa del quotidiano milanese) di aberranti dottrine.

I giudici togliti e popolati, insomma, venivano sottoposti quotidianamente al tamburraggio dei diffusori degli imputati: a Bologna non può esserci giustizia, a Bologna la giustizia è a senso unico, a Bologna la giustizia è pilotata, a Bologna i «rossi» fanno il bello e il cattivo tempo. Tutte infamie, naturalmente.

Parti da Taranto l'operazione «terrore sui treni»

BOLOGNA. C'è anche un'inchiesta bis sulla strage di Bologna, un troncone d'indagine nato per accertare eventuali coinvolgimenti diretti dal leader dell'eversione nell'attentato del 2 agosto. Dopo la scoperta della rete clanistica denominata Gladio, l'indagine condotta dal giudice istruttore bolognese Leonardo Grassi ha ipotizzato collegamenti tra la «stay behind» e la strage. Da un appunto trovato negli archivi del Sismi è emerso che anche a Taranto esisteva un Nasco, uno degli arsenali di Gladio. È da Taranto che nel gennaio dell'81 parte l'operazione «terrore sui treni». Due ufficiali del Sismi affiliati alla P2 fanno trovare su un treno una valigia piena di

esplosivo, la cui composizione, peraltro, è identica a quella dell'esplosivo usato per compiere l'attentato alla stazione. Interrogato dai giudici, l'ufficiale di Gladio addetto al Nasco disse di non essere mai riuscito a rintracciare il deposito di Taranto. L'ufficiale, un tenente colonnello a riposo, non ricordava il nome del custode del Nasco, ma esclude che quel nome fosse nell'elenco ufficiale fornito dal presidente del consiglio.

Anche per la strage dell'Italicus si ipotizzano collegamenti dello stesso tipo: il nome del neofascista Gianni Nardi, morto nel '76 in Spagna, è stato trovato in una cartella del Sismi insieme a quelli di altri «gladiatori» non ufficiali. Nardi fu inquisito a suo tempo per gli attentati di «Ordine Nero». Capo della cellula di Ascoli Piceno, passò le consegne a Giancarlo Degli Espositi, rimasto ucciso a Pian Di Raschino, mentre partecipava a un campo d'addestramento paramilitare. I giudici di Bologna che indagano su «Ordine Nero» stralciano la posizione di Nardi inviando gli atti al giudice di Terzo perché si occupasse di un attentato avvenuto a Sivi Marina, all'epoca attribuito allo stesso gruppo che ne, '74 aveva ideato ed eseguito la strage dell'Italicus.